

L'ECCEZIONALITÀ DI GIUSEPPINA TURRISI COLONNA  
NELLA SICILIA DEL XIX SECOLO

*The uniqueness of Giuseppina Turrisi Colonna in the XIX century Sicily*

Aurora Ornella GRIMALDI

Fecha final de recepción: 1 de noviembre de 2013

Fecha de aceptación definitiva: 4 de diciembre de 2013

RIASSUNTO: L'afflato religioso che intride il sentimento patriottico, l'irruenza dell'affetto, l'emancipata lungimiranza rendono le liriche della poetessa Giuseppina Turrisi Colonna un documento tra i più intensi della lirica risorgimentale siciliana. La sua capacità di rivolgersi alla sua generazione con la nobile ambizione di fare, di quei giovani e soprattutto di quelle donne, l'*élite* da guidare e formare all'amore della cultura, della Patria e della Virtù, testimonia la straordinaria eccezionalità della poetessa, solo di recente riscattata da un immeritato oblio.

Parole chiave: Risorgimento; Turrisi Colonna; Sicilia; Emancipazione femminile; Poesia.

ABSTRACT: The lyric production of Giuseppina Turrisi Colonna represents one of the highest examples of the Sicilian poetry of the Risorgimento, due to her religious and patriotic inspiration, the impetuous of her sentiments, her emancipated foresight. Her ability to talk to her generation, with the noble aim to mould those young man and women into the *élite* of the future, educated to the values of culture, Homeland and Virtue, shows the greatness of the poet, only recently redeemed from an undeserved oblivion.

Key words: Risorgimento; Turrisi Colonna; Sicily; Women's emancipation; Poetry.

Sebbene non sia una delle autrici più celebrate dell'Ottocento siciliano, la poetessa palermitana Giuseppina Turrisi Colonna (Palermo, 1822-1848) costituisce un esempio di eccezionale altezza d'ingegno e straordinario spessore culturale. Il suo canzoniere, nelle sue molteplici tematiche, offre un peculiare punto di vista sulla

Sicilia dell'epoca, ed il lettore che si avvicina all'opera della giovane poetessa rimane colpito dalla freschezza e dall'impegno civile che trapelano dai suoi versi. Suscitano ammirazione e, diremo quasi, tenerezza, agli occhi disillusi del moderno lettore, l'idealismo, la purezza, l'impeto, o a volte lo scoramento, e non ultimo il patriottismo di questa ventenne che «non vuole stare al suo posto»; che scrive e bene nella Sicilia del XIX secolo e sogna la gloria, pur essendo (scandalo!) una donna; che parla in perfetto toscano, pur essendo nata e cresciuta in un'isola nella quale in quell'epoca, come in molte altre regioni, era consueto l'uso del dialetto; che parla di politica e di Patria, anche se questi non erano argomenti ritenuti adatti ad una signorina; che tesse senza complessi amicizie con noti intellettuali dell'epoca, superando i confini della periferia geografica e culturale in cui era nata. Incuriosisce e sorprende questa giovane che appartiene a quella generazione che lo storico francese Jules Michelet definì «misteriosa» perché «amava i sogni, disprezzava il successo e serviva la causa più con il sangue che con la vittoria» (Michelet, 1939).

Ma proviamo a delineare i tratti salienti di quest'autrice, ancora oggi, purtroppo, sconosciuta ai più. Giuseppina Turrise Colonna crebbe in una nobile famiglia della Palermo preunitaria. Visse sin da bambina in un ambiente colto e protettivo, rivelando un precocissimo interesse per lo studio, e la letteratura in particolare.

I primi componimenti della Turrise riflettono l'influsso del suo primo maestro, l'abate Giuseppe Borghi, sicché a soli quattordici anni compose alcuni inni religiosi ispirati a quelli del maestro e ai manzoniani *Inni sacri*, vividi di toni accesi, di un appassionato spirito civico che dà vita ad una «lirica eroica», estranea allo stile dello stesso Borghi.

A Palermo, dove trascorse gran parte della propria esistenza, dedicandosi con ammirevole impegno allo studio delle lingue antiche, approfondì anche la conoscenza della più rilevante produzione poetica europea contemporanea:

Del resto, la casa della ricca e potente famiglia Turrise, come si legge in alcune memorie dell'epoca, era frequentata da dotti letterati siciliani, e italiani di passaggio dalla Sicilia. Scrive Di Carlo: «in quella casa si studia con serietà di intenti, vi si ha il culto del sapere, della scienza, delle lettere, delle arti belle, delle grandi idee di Patria e libertà» (Di Carlo, 1951). E a quest'ideale di Patria e libertà Giuseppina consacrò con sempre maggiore convinzione le sue rime e la sua brevissima esistenza.

Dopo i primi componimenti di tematica filosofica e religiosa, pubblicati tra il 1836 e il 1841, Giuseppina si dedicò gradualmente e sempre più apertamente ad argomenti patriottici e civili. Pare che a ciò avesse contribuito l'influenza del precettore Francesco Paolo Perez, che, a differenza del Borghi, seppe far affiorare «lo spirito guerriero» latente nell'animo della giovane alunna<sup>1</sup>. Oltre che dai passi inneggianti all'unità d'Italia, la modernità e, diremo quasi, l'ardire di questa giovane poetessa sgorgano dai versi accorati che esaltano il ruolo delle donne nella società, e criticano

<sup>1</sup> «Imparò dal Borghi, ma la sua alta mente apprese poi da Francesco Perez ad idoleggiare, più che l'arte e la letteratura eunuca o divota, il concetto civile» (GUARDIONE, 1885: 21).

il torpore della Sicilia contemporanea, immemore del valore dimostrato dall'isola durante il passato illustre dei Vespri o delle alte imprese di Giovanni II Ventimiglia o Ottavio d'Aragona.

La partecipazione attiva della giovane poetessa siciliana alla vita culturale del resto del paese è evidenziata anche dalle amicizie, spesso epistolari, che la giovane riuscì a instaurare con illustri intellettuali italiani dell'epoca. Ad esempio, le due sorelle Turrisi-Colonna conobbero Massimo d'Azeglio durante un viaggio di questi in Sicilia nel luglio del 1842. E tramite il D'Azeglio ebbe inizio una cordiale corrispondenza tra Giuseppina e il milanese Tommaso Grossi, autore della nota novella in ottave *Ildegonda* (1820).

Un notevole riconoscimento –di cui non poterono fregiarsi molti altri siciliani dell'epoca– giunse dall'Accademia Aretina di Scienze, Lettere ed Arti, che volle annoverarla tra i suoi membri (Di Carlo, 1951: 49-50).

All'apertura al mondo culturale italiano contribuì anche un breve soggiorno della poetessa a Firenze, prima ed ultima esperienza fuori dall'isola natia. Nel 1846, anno in cui fu pubblicata una sua raccolta di liriche che ottenne grande successo in Lombardia, Toscana, Sicilia e a Napoli, si recò infatti, insieme alla madre in Toscana, dove ebbe la possibilità di incontrare numerosi intellettuali dell'epoca, tra cui Nicolini, Guerrazzi, Giusti. Il viaggio in Toscana contribuì, stando alle parole del Guardione, a che «la fanciulla dapprima, unicamente in Sicilia, avversando il municipalismo, si allora radicato», levasse «la mente sublime all'idea nazionale» (Guardione, 1885: 13).

Nel 1847 Giuseppina sposò il siciliano Giuseppe de Spuches, principe di Galati, letterato, poeta e grecista. Dopo soli undici mesi di matrimonio, e dopo aver dato alla luce una bambina vissuta solo poche ore, la giovane poetessa morì a Palermo a ventisei anni.

Per intendere quale sia stata l'eccezionalità del caso della Turrisi, bisogna tener in conto il tipo di formazione culturale destinata alle donne in epoca risorgimentale e quanto la Turrisi poté allontanarsi da tali schemi, grazie a doti personali, ma anche all'apertura mentale e all'agiatazza economica della famiglia, che le garantì un'eccellente istruzione.

Le coordinate temporali alle quali ci riferiamo sono quelle degli anni che precedono l'Unità nazionale, ancora segnati dalla frammentazione geografica dell'Italia e dalla conseguente molteplicità di orientamenti culturali, e quindi anche di proposte pedagogiche. Su tutta questa varietà l'unificazione agì, almeno esteriormente, da fattore omologante.

La società italiana della prima metà dell'Ottocento che aspirava all'unificazione doveva affrontare problemi diversi: costruire un senso di appartenenza nazionale, creare le basi di una nuova società, incrementare l'alfabetizzazione. Durante la fase rivoluzionaria, preparatoria e anche retoricamente atteggiata alla necessità del sentimento eroico, lo sforzo comune era finalizzato a dar vita ad una Patria capace di educare la prole al sacrificio per la nazione, e quindi ad accogliere tale sentimento, impossibile nell'abbruttimento dell'ignoranza.

L'istruzione impartita alle fanciulle è in questo periodo di tipo sia pratico che teorico. Era infatti entrato in crisi il modello pedagogico e familiare aristocratico, giudicato superficiale e soprattutto improntato ad una certa frivolezza, e si era gradualmente affermato quello borghese, ancorato all'«etica del lavoro» e quindi al modello socio-economico della famiglia nucleare, al rinsaldamento dei legami affettivi e del vincolo di sussistenza e assistenza tra i membri. Le giovinette, anche quelle di ottima famiglia, sono chiamate a gestire la casa, e a conoscere, in buona sostanza, quelle «competenze di base» necessarie all'espletamento della funzione materna (comprendendo in questa anche quella connessa della massaia). Per quanto riguarda le altre discipline, in particolare quelle di area umanistica, l'istruzione rimane ancorata in via esclusiva alla trasmissione di contenuti selezionati in base ai noti pregiudizi riguardo alle capacità intellettuali femminili. I manuali insegnavano, pertanto, la corretta maniera di espressione scritta soprattutto attraverso testi precedentemente ispezionati e «depurati» dalle parti inappropriate alla sensibilità e al decoro femminili. Nel suo *Degli studi delle donne*, un volume particolarmente diffuso nel XIX secolo, Caterina Franceschi Ferrucci (1803-87) assegna a ciascuna fase della formazione un ampio *corpus* di letture, messo in relazione agli anni dell'educanda (dalla primissima infanzia all'età matura), così come agli aspetti salienti di ciascun autore, movimento e genere. Un'altra celebre pedagogista, Ginevra Canonici Fachini (1779-1870), vaglia invece i romanzi contemporanei, per poi sconsigliarne la lettura al gentil sesso, al quale indica testi ben più appropriati in base alle diverse fasce d'età<sup>2</sup>. La pedagogia ottocentesca destinata alle donne trasmette, dunque, il sapere attraverso l'esempio e cerca di limitare la rielaborazione personale tramite la proposta di letture canoniche, giustificata con un pregiudizio biologico: l'ingegno femminile è meno predisposto ad uno studio intenso e approfondito. Non stupisce dunque che ancora all'inizio del secolo successivo venga pubblicata un'opera dall'eloquente titolo de «L'inferiorità mentale della donna» (Moebius, 1904). Per quanto riguarda l'educazione letteraria, i grandi classici vengono banalizzati, sintetizzati e trasformati in *exempla*, dai quali si cerca sempre di cogliere una morale. Così, per fare qualche esempio, Dante è l'esule che simboleggia un percorso di riscatto nazionale; l'interpretazione di Petrarca si limita alla canzone eroica all'Italia oppure a un formulario amoroso convenzionale; Leopardi è, invece, il poeta malinconico. Si viene così delineando un canone a esclusivo uso femminile, in cui gli autori sono circondati da un'aura di intangibilità, e la cui fruizione è vincolata da un'interpretazione estetica che si impone in modo autoritario. Lo stile come prodotto di un approccio e di una poetica personali è esplicitamente scoraggiato nelle donne che si apprestino a scrivere versi, ma anche prosa. In quest'ultima era bene che la sintassi fosse piana e ciceroniana, con formule standardizzate, disposte con simmetrica armonia delle parti, e infarcite di una terminologia banalmente connotativa. Poca attenzione si presta a diffondere le regole dell'ortografia o della punteggiatura, dei cui principi gli scritti in prosa si

<sup>2</sup> Sulle letture femminili, cfr. DE GIORGIO (1991).

dimostrano spesso difettosi. L'esercizio di traduzione dal latino viene ritenuto il solo adatto all'acquisizione di un vocabolario adeguatamente ampio, oltre che di una corretta *dispositio* retorica<sup>3</sup>. Non stupisce, dunque, che lo Zanella consigliasse alla Turrisi di raffinare il proprio stile attraverso gli studi classici. La donna, sebbene istruita, era unanimemente (anche da parte delle donne stesse) considerata estranea al «genio», e la sua inferiorità non è solo la conseguenza del suo ruolo subalterno, ma è sancita dalla sua differenza biologica rispetto all'uomo e disciplinata tramite la vita sociale (in famiglia o fuori da essa). Il «genio», la genialità femminile, sono, invece, concetti ricorrenti nella Turrisi, che volle evidentemente mettere in discussione tali discriminazioni, fortemente radicate presso i contemporanei.

In Sicilia il modello educativo suddetto fu quello adottato presso le famiglie di varie autrici contemporanee alla nostra Giuseppina Turrisi Colonna. Ciò spiega perché nella maggior parte dei casi parliamo di letterate destinate ad un dilettantismo obbligato, risultato di una formazione culturale spesso deficitaria, e comunque inferiore a quella destinata agli uomini. Ciononostante il diffondersi dell'istruzione poté mettere in discussione un tabù radicato da secoli nell'isola, mostrando come la scrittura potesse essere praticata professionalmente anche da donne.

Durante le esplosioni rivoluzionarie che fornirono alle siciliane l'occasione per uscire dalla sfera privata e sperimentare, sebbene per breve tempo e raggio, quella pubblica, l'impegno femminile fu spesso rivolto al sociale. Tra le tante la cui memoria attende di essere riscattata, vi è anche una letterata palermitana, Rosina Muzio Salvo (1815-66), partecipe delle lotte risorgimentali del Sud. La sua vicenda biografica sembra seguire un percorso paradigmatico rispetto a quello di molte donne colte contemporanee: durante gli anni Trenta, Rosina fu attiva nella dissidenza antiborbonica e nella propaganda progressista che preparava i successivi rivolgimenti politici; visse sul campo i tumulti del '48, contribuendo ad una particolare esperienza di associazionismo femminile dedita alla beneficenza e all'educazione popolare; tuttavia, ciò che scrisse risultò a lungo privo di ogni interesse. A breve distanza l'una dall'altra, ma con gli stessi mediocri riconoscimenti: Letteria Montoro (1825-?), Concettina Ramondetta Fileti (1830-1900), Lauretta Li Greci (1833-49), Mariannina Coffa Caruso (1841-78) (Desti Baratto, 1892). Queste letterate non brillarono per i risultati artistici ottenuti sia a causa di una formazione culturale spesso lacunosa, sia a causa di certe convenzioni sociali cui dovettero sottostare, ma spesso furono vittime anche dei pregiudizi di critici e dotti del tempo, intenti a dimostrare, incluso scientificamente, una presunta inferiorità del genere femminile. Ovviamente è facile intravedere il timore alla base di tali atteggiamenti: una donna che impugna la penna, e abbandona il fuso per farsi spazio nel mondo, probabilmente non poteva che suscitare sgomento, soprattutto nella Sicilia della prima metà del secolo, nella quale destava attonita curiosità la sempre più assidua frequentazione dei luoghi di cultura da parte delle signore, cui si riteneva fosse assegnato un destino di ignoranza

<sup>3</sup> Sul tema si legga lo studio di CHEMELLO (2002).

o di semi-analfabetismo. Certo, erano rari i casi in cui una siciliana poteva dotarsi di adeguati strumenti intellettuali: è proprio la categoria dell'anomalia a definire la scelta femminile della letteratura, per quel che riguarda l'isola. La scrittrice costituiva un'eccezione nella norma sociale e facilmente la sua singolarità veniva accostata alla pazzia (come nel caso di Mariannina Coffa) o alla malinconia (come nel caso di Giuseppina Turrisi-Colonna).

Le letterate siciliane della prima metà dell'Ottocento sono evidentemente diverse tra di loro e non sempre in contatto: anche l'impiego del termine «gruppo» per una realtà tanto eterogenea è inadeguato. Rispetto ad esse la Turrisi costituì un caso a sé. Ella infatti, dotata di un intelletto privilegiato, poté disporre di un'approfondita formazione culturale, di tempo da dedicare alla letteratura, ma anche di spazio: più volte l'autrice parla nei suoi versi di una «solitaria cella», che interpretiamo nella duplice valenza di stanza piccola e nuda, che ricorda l'isolamento voluto di monasteri o romitaggi, ma anche lo stato obbligato di prigionia. Fu dunque rifugio la stanza, metonimia del «paterno ostello», ma anche simbolo di quella ridotta libertà della quale soffrì la poetessa. Sicché nelle liriche la Turrisi definisce quella sua stanza ora segreta, ora oscura, ora solitaria, ora cara, ma spicca su tutte la definizione di «segreta cella dei pensieri», piccolo microcosmo di libertà, indispensabile per «produrre» letteratura, per poter avere la riservatezza sufficiente per pensare, e plasmare, attraverso la scrittura, le proprie riflessioni, in buona sostanza quella «Room of one's own» di cui parlerà anni dopo Virginia Woolf nel suo saggio omonimo (Woolf, 2012). Ricevette, inoltre, la Turrisi una cultura solida, diremmo «da uomo», cosa che le permise di affinare la propria intelligenza, pur non potendone poi disporre come un uomo avrebbe fatto. Questa condizione la distinse e innalzò rispetto a molte sue colleghe, ma fu al contempo frustrante, e le fece presagire, in più di una lirica, infausti destini per quel «vigor d'ingegno» reso sterile e languente dalla claustrofobica mestizia dell'isolamento femminile.

Il genio complesso ed emancipato della Turrisi ricevette, inoltre, come anticipato, riconoscimenti che furono preclusi alle colleghe siciliane, e diede vita a liriche dotate di varietà e altezza d'ingegno. Per comodità del lettore e di chi ne analizza i versi, il canzoniere della Turrisi è stato spesso diviso in più «filoni»: quattro secondo la raggruppazione già proposta da Inzerillo (Inzerillo, 2009), cinque dal nostro punto di vista (abbiamo infatti individuato una linea tematica di carattere religiosa, una personale, una ispirata alla natura, una storico-civile, ed una letteraria). Le diverse tematiche trattate, però, sono compresenti in più liriche.

Dopo i primi versi di carattere religioso, gli orizzonti della Turrisi compresero vari altri ambiti tematici. Le poesie «personali» includono molte liriche dedicate alla famiglia, agli amici, ai conoscenti o incluso a se stessa, e sono state già dalla critica ottocentesca erroneamente identificate con l'intera produzione artistica della Turrisi; sicché uno studioso pressoché contemporaneo alla scrittrice, Girolamo Ardizzone, realizza una ingiusta quanto usuale valutazione generica delle capacità artistiche delle donne, che include anche l'opera della poetessa:

La donna, destinata dalla natura alla vita domestica, tende, per la tempra delicata del suo cuore, a quella poesia che scaturisce dalla tenerezza degli affetti. La sua immaginazione mobile e viva vagheggia le cose sotto un aspetto incantevole e vario, onde si risveglia la speranza e si raddolcisce il dolore. Ma se vengono da lei sempre cantati con felice successo i cari legami della famiglia, i celesti piaceri della innocenza, i primi palpiti dell'amore e il disinganno che sovente li accompagna, sembra non le fosse il più delle volte concesso di trattare con pari agevolezza i sublimi misteri della religione, che richiedono il linguaggio dell'entusiasmo, derivato dalla ferma convinzione acquistata dopo la lunga lotta del dubbio, e le grandi azioni morali o politiche, in cui il rigido aspetto della virtù non deve essere temperato dall'espressione di un sentimento che pieghi alla debolezza.

Non tutte poi le condizioni della donna le permettono di spaziare liberamente nel campo delle umane passioni; molte cose non sentirà perché le rimangono ignote, molte non ne rivelerà per quella cara timidezza ingenerata dal pudore. Non consideriamo in una maniera universale la missione della donna in fatto di poesia, e però non intendiamo contraddire a quelle eccezioni che talvolta si rinvencono, secondo l'indole dell'educazione, le avventure della vita e l'ingegno medesimo che non di rado partecipa delle doti virili.

Giuseppina Turrisi Colonna si circoscrive nelle pareti domestiche, e qualche volta le oltrepassa per cantare i fasti della religione o deporre un fiore sull'urna di un genio o di un eroe (Di Matteo, 1992: 84-85).

Questa riflessione rivela ancora una volta quanto scarsa e ingiustamente restrittiva fosse la fiducia riposta nelle doti artistiche femminili, e in particolare in quelle della poetessa. La critica letteraria contemporanea alla Turrisi non colse molti degli aspetti della sua poesia. In realtà «la tenerezza degli affetti» riteniamo che sia solo parte dell'ambito tematico più personale della scrittrice. La poetessa non si abbandona a una lirica di mera celebrazione; le sue poesie di contenuto familiare sono intrise di lei, della sua forza, dei suoi principi. Sarebbe semplicistico, riduttivo, errato non riuscirvi a ritrovare l'essenza della sua più alta ispirazione. L'aver, inoltre, dedicato dei versi ai propri cari o agli amici, o a personaggi che la poetessa stimava, è cosa consueta, manifestazione d'umano affetto o d'ammirazione. Lo fecero anche Leopardi, Manzoni, Pascoli o Verga, solo per citare nomi di «uomini» illustri dello stesso secolo in cui visse la Turrisi, e con risultati artistici che nessuno mette in discussione.

Vediamo, però, di comprendere le premesse personali e affettive che condizionarono le scelte contenutistiche di queste liriche più personali dell'autrice.

La Turrisi, insieme ai suoi quattro fratelli, fu educata in seno ad una famiglia nobile e colta, alla quale fu strettamente legata durante tutto il corso della sua breve esistenza. La madre, Rosalia Colonna, donna colta ed energica, curò particolarmente l'istruzione delle figlie a cui trasmise i suoi stessi ideali: l'amore per l'arte, la cultura e la patria, che divennero argomenti di conversazione consueti per i giovani fratelli. Il peso della madre nell'educazione della piccola Giuseppina fu molto rivelante, data la scomparsa prematura del padre, il consigliere Mauro Turrisi, barone di Buonvicino.

Nell'Ottocento il sapere era un privilegio riservato agli uomini, dal momento che il potere, il futuro della casata e del patrimonio erano concentrati nelle loro mani. E sempre loro avrebbero preso il posto dei padri, perpetuando i privilegi della loro casta. Tuttavia Giuseppina non venne educata semplicemente all'arte del ricamo, alla musica o al francese, doti da spendere in vista di un buon matrimonio; ricevette, invece, un'educazione approfondita e personalizzata, che incluse lo studio del greco, del latino, e del toscano, grazie ai servigi di un precettore privato, e anche dell'inglese, come rivelano le traduzioni che la Turrisi fece del Byron. La madre in questo processo ebbe, dunque, il merito di non aver sacrificato le capacità artistiche della figlia a questioni ben più venali ma consuete in quell'epoca, come un precoce e conveniente matrimonio, manifestando, invece, ammirazione per l'arte di Giuseppina e costituendone uno sprone continuo anche nei momenti di abbattimento della scrittrice. Non stupisce, dunque, che varie raccolte delle liriche della Turrisi si aprano con un componimento alla madre, né stupisce il numero considerevole di poesie a lei dedicate. Nelle liriche di carattere familiare, tanto criticate, emergono sentimenti come l'amore, la stima, la riconoscenza verso i genitori, ma anche argomenti d'altro genere. È in queste liriche che la poetessa, libera dal convenzionalismo a cui potevano obbligare altri generi poetici, si abbandona agli sfoghi e alle riflessioni più personali, che spesso rivelano un punto di vista estremamente moderno e, in alcuni casi, femminista. Ad esempio nella lirica *Per le nozze della sorella col principe di Fitalia*, componimento dal tono elegiaco in terzine di endecasillabi, ci colpisce particolarmente una terzina, apparentemente banale, ma dotata a nostro avviso di toni estremamente rivendicativi:

Vien, dolce amica de be' giorni miei,  
 Vieni, e come il ciel vuole, a lui ti giura,  
 A Lui che, spero, intenderà chi sei. (4)

La donna nella famiglia dell'Ottocento non doveva necessariamente esser compresa. Era «l'angelo del focolare», pronta, perché così educata, ad annullarsi al marito e ai figli, destinata a veder dileguare sogni e aspirazioni nel soffocante vortice della *routine* quotidiana. Che la poetessa auguri alla sorella che il marito sappia comprenderne l'essenza, ribadisce il carattere emancipato di quest'autrice, che durante l'intero brano non si sofferma poi molto sullo sposo (il cui nome, benché di principesco lignaggio, appare solo nel titolo), ma evidenzia ampiamente la grandezza della sorella, di colei, cioè, che avrebbe apportato molto a quest'unione e il cui intelletto meritava di essere inteso.

Nella lirica vi è anche un'interessante riflessione sulla Sicilia contemporanea, nella quale ci sembra di cogliere un tono di rammarico (al quale la scrittrice si abbandona soprattutto nelle liriche dedicate alla sorella Anna) per le condizioni dell'isola, così lontana e diversa dall'isola dal passato illustre:

A questa terra d'ogni oltraggio inulta  
 Invidii almen per noi le tele e i carmi  
 Ogni terra più libera e più culta. (19)



Nella variegata produzione poetica della Turrisi riscontriamo liriche ispirate alla natura, che, sebbene non rappresentino un ampio repertorio, riteniamo abbiano un peso significativo nella comprensione della sua ispirazione poetica. La Turrisi non sfuggì al fascino polisemico del mondo naturale e trasse spunto probabilmente, grazie ad una conoscenza approfondita sia dei classici che dei contemporanei, dai vari esempi offerti in letteratura. A tale proposito notiamo, per esempio, la persistenza di moduli linguistici e stilistici leopardiani. In *Una sera d'autunno* lo squarcio di una natura serena è il simbolo di una fugace e illusoria felicità; ancora, nella stessa poesia ritorna l'astro notturno, il motivo plutarco della luna che osserva dall'alto il destino dei viventi, aspetto molto ricorrente anche nelle liriche del poeta di Recanati. Nella nostra autrice, l'astro è, però, benevolo; e non ha sempre una fissità granitica, né è indifferente ai patimenti umani. Sembra invece, vegliare sul «dolce sonno» eterno, e il suo fulgore tradizionale, smorzato, aggiunge una nota di pietà umana all'astro, la cui luce, debole e declinante, sembra rendere un ultimo e mesto tributo alle «poetiche ossa» della scrittrice, che immagina «nei campi» il proprio sepolcro:

Dolce Luna d'Autunno! Oh quando bianca  
Sarà la chioma, e vacillante il piede,  
Ringiovanir potrà l'anima stanca,  
Se il tuo raggio purissimo rivede:  
Ma se per me la tomba si spalanca,  
E d'ogni mal fra poco avrò mercede,  
Ohimè non chiudan le poetiche ossa  
In un chiostro; nei campi io vo' la fossa.

Nei campi, fra l'erbette, i fior, gli augelli  
Quel dolce sonno mi sarà più grato;  
Che val la pompa di superbi avelli?  
Meglio un sasso di lagrime bagnato.  
Della mia vita gli angeli più belli  
Su questo chineranno il volto amato;  
Su questo i lauri fioriran, su questo  
L'astro d'amore splenderà più mesto. (3-4)

Altro ambito tematico che accomuna le liriche della Turrisi è quello patriottico o storico-civile, ambito che, a ben vedere, non ha le dimensioni del canzoniere dedicato a parenti ed amici, eppure, la Patria è presente in tutte le linee tematiche trattate dalla poetessa, da quella religiosa a quella personale. La Turrisi, dunque, scrisse molto pensando alla Patria, sebbene le liriche esplicitamente patriottiche non siano molte. In alcuni casi notiamo come tali liriche posseggano anche una certa magniloquenza, ma il sentimento che ad esse soggiace è spesso ispirato e sincero. In esse troviamo tutta la passionalità, la voglia di vivere, di fare, insomma lo «spirito guerrier» della Turrisi, spesso tacitato e represso dalla sua condizione di donna, dalla scarsa visibilità intellettuale che ebbe il suo ingegno nella remota Sicilia, dalle convenzioni sociali dell'epoca e dallo scarso riscontro che le sue non trascurabili doti ebbero

presso i contemporanei. In esse ai toni battaglieri si alternano quelli malinconici, a volte patetici, conseguenza di un isolamento non sempre voluto, di uno scoramento causato anche dall'anonimato, di stati d'animo umanamente altalenanti, che fanno parte dello spirito della poetessa quanto l'ardire e l'alto senso civico. Ma in esse cogliamo anche quel senso critico, quella modernità che nella canzone *Alle donne siciliane* le fanno rivolgere un sentito appello alle conterrane, perché smettano di stare «al loro posto», e di celarsi nelle proprie stanze, ed abbiano il coraggio di insorgere, di riappropriarsi di quella cultura che ormai da troppo tempo viene loro preclusa, trasformandosi nei nuovi baluardi di speranza per la Sicilia:

Perché l'umil cure e l'ozio indegno  
 Tolgon foco all'ingegno  
 Se qui, di senno e di virtù colonna,  
 Qui preparava Nina.  
 Disdegnando la gonna,  
 Al divino Alighier l'arpa divina?  
 Deh, mel credete, ch'io favello il vero,  
 Il celarsi è vergogna.  
 Sorgete, o care, e nella patria stanza  
 Per voi torni l'ardire e la speranza. (vv. 36-45)

Lo stesso impeto e la stessa sensibilità riscontriamo anche nei componimenti di carattere letterario, dimostrazione dell'ampia cultura della poetessa e della sua conoscenza della storia della letteratura nazionale e internazionale. In alcune liriche vi è un esplicito riferimento a letterati ben precisi, o perché ad essi viene dedicato il componimento (*La morte di Gaspara Stampa*, *Inno al Tasso*, *Lord Byron a Ravenna*, etc.), o perché la sua poesia si ispira in modo evidente ad alcune note liriche di altri autori (ad esempio *Le rimembranze*, improntate alle *Ricordanze* leopardiane). Tra i personaggi o gli avvenimenti cantati, notiamo una caratteristica che accomuna gran parte delle citazioni della scrittrice: la predisposizione verso autori il cui spirito malinconico risultava affine al proprio. Nell'ambito di tali liriche, la Turrisi diede ampio margine anche a George Byron, il celebre poeta inglese morto a 36 anni nel 1824 a Missolongi. Egli costituì per la poetessa una vera e propria fonte d'ispirazione. Della passione nutrita dalla nostra autrice verso il Byron si occupa lo Zanella, il quale, a dire il vero, minimizza abbastanza l'influenza rivestita dal poeta inglese sull'opera della Turrisi, e soprattutto il valore delle liriche scritte da lei ed ispirate al Byron.

La Turrisi ha vestito di bella veste italiana alcuni canti del bardo inglese; ma più le piacque seguirlo con versi suoi nelle varie vicende della sua vita. Lo descrive a Ravenna; e nel suo candore suppone che la Guiccioli, da lui creduta musa ed era sirena, lo infiammi a cantare di Dante. Più vera e più cara poesia avrebbe ella scritto, se ci avesse dipinto il Byron quando cavalcando per la Pineta, scontratosi in una vecchierella di novanta anni, che gli porse un mazzetto di viole (era il principio di marzo), si pose a discorrere con lei; le donò alcune monete d'oro; e poi le fece una pensione pel poco di vita che le rimaneva. In altri canti pone sulle labbra del Byron,

che partiva per la Grecia, un nobilissimo addio; in un altro ci conduce al suo letto di morte in Missolungi, quando si poteano ripetere di lui i bei versi del Monti in morte del Mascheroni; versi che il Byron avea uditi dallo stesso Monti in Milano e giudicati i più bei versi del secolo (Zanella, 1877: 308).

Le riflessioni dello Zanella non si rivelano appropriate se riferite all'intera produzione poetica ispirata al bardo inglese, anzi risultano riduttive sotto vari punti di vista. La Turrisi realizzò del Byron traduzioni eccellenti, rivelando grande sensibilità poetica anche nell'interpretazione di una lingua che non era la propria. L'ingenuità, o l'idealizzazione, nella lettura delle azioni del Byron e della sua vita privata, nulla toglie al valore poetico di molti dei componimenti della Turrisi ispirati al poeta inglese, il quale costituisce la personificazione di tutto ciò che la scrittrice avrebbe voluto per sé: la libertà, l'idealismo, l'impeto, la gloria.

Il canto della Turrisi è la testimonianza più vivida e imperitura di come il fervore culturale nell'isola potesse riguardare e coinvolgere anche le donne. L'afflato religioso che vivifica il sentimento patriottico, l'irruenza dell'affetto, la potenza di alcune immagini e di alcune espressioni rendono le liriche di Giuseppina Turrisi Colonna un documento tra i più intensi della lirica risorgimentale siciliana. Certo tra i contemporanei della poetessa, anche coloro che, come lo Zanella, più cercarono di avvicinarsi al suo pensiero, e decifrarne l'essenza, videro nella Turrisi limiti inesistenti, nati da un'interpretazione parziale, a volte paternalistica, e dovute essenzialmente alla giovane età e al sesso della poetessa.

Quando pensiamo alla Turrisi, pensiamo dunque ad una incomprensione di fondo, e ad una «invisibilità» immeritata. Eppure fu senza dubbio lodevole il suo tentativo di avvicinare la propria cultura a quelle straniere, cosa che fece senza pregiudizi, con il gusto della scoperta e raggiungendo una padronanza eccellente dell'inglese, senza mai essersi avventurata nella patria dell'amato Byron.

Fu notevole anche la sua capacità di rivolgersi alla sua generazione con la nobile ambizione di fare, di quei giovani e soprattutto di quelle donne, l'*élite* da guidare e formare all'amore della cultura, della Patria e della Virtù; con l'intento di forgiare l'illuminata classe dirigente dell'avvenire. La Turrisi credette fermamente e sinceramente in questa missione, ma il suo canto non ebbe un'eco sufficientemente ampia per portarla a compimento.

La scrittrice ebbe, a nostro parere, grandi intuizioni, ma le mancò il tempo di tradurle in azioni e più mature opere. Inoltre nel suo isolamento, solo in parte voluto, non fu attorniata da un vero e proprio circolo di intellettuali, per cui nessuno alla sua morte sviluppò ulteriormente ciò che di più moderno v'era nel suo pensiero.

Pur essendo, dunque, una donna, pur essendo nata nella periferia culturale d'Europa, pur essendo morta in giovanissima età, ha lasciato di sé un'importante eredità culturale, che solo recetemente ha iniziato ad essere riscattata definitivamente dall'oblio nazionale e, ahimè, regionale. Come ha evidenziato Mercedes Arriaga Flórez esiste, ed è esistita, una «canonizzazione», un processo di selezione e classificazione della produzione letteraria che ha obbedito il più delle volte a criteri arbitrari e soggettivi e ha relegato capricciosamente all'oblio o ai margini autori degni di ben

altro destino (Arriaga: 2013)<sup>4</sup>. Resta, dunque, il triste interrogativo su ciò che questa giovane poetessa scomparsa prematuramente avrebbe potuto essere, se la sua poesia avesse potuto evolversi e maturare insieme a lei e se la lettura delle sue opere non fosse avvenuta attraverso quella lente maschilista propensione a minimizzare il valore e lo sforzo di tante letterate.

Pensiamo, dunque, che molto possa ancora offrire lo studio dell'opera della Turrisi, che solo in piccola misura ha raggiunto a nostro parere l'attenzione di cui è ampiamente degna.

#### BIBLIOGRAFIA

- ARRIAGA FLÓREZ, M. 2010. «Panfletarias, espías y cañoneras en la unificación de Italia». In: GONZÁLEZ DE SANDE, E. e CRUZADO RODRÍGUEZ (eds.). *Rebeldes literarias*. Sevilla: Arcibel.
- ARRIAGA FLÓREZ, M. 2013. «Literatura escrita por mujeres, literatura femenina y literatura feminista en Italia». In: *Entretejando saberes*. Actas del IV Seminario de AUDEM. Sevilla: Arcibel.
- CHEMELLO, A. 2002. «Le lettrici di romanzi e le biblioteche per le donne nella narrativa dell'Ottocento». In: QUONDAM, A. (a cura di). *Il canone e la biblioteca*. Roma: Bulzoni.
- DE GIORGIO. 1991. «Il modello cattolico». In: DUBY, G. e PERROT, M. (eds.). *Storia delle donne*. Bari: Laterza, vol. IV.
- DESTI BARATTO, G. 1892. *Studi storico-critici sui poeti e verseggiatori e sulle poetesse siciliani*. Acireale: Ragonisi.
- DI CARLO, E. 1951. «Giuseppina Turrisi Colonna». In: *Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Palermo*, serie quarta, vol. X, Parte II: Lettere, anno accademico 1949-50, Palermo.
- DI MATTEO, S. (a cura di). 1992. *Girolamo Ardizzone, Studi letterari e scritti critici*. Palermo: Mazzone Editori.
- GUARDIONE, F. 1885. *Antologia poetica siciliana del secolo XIX: con proemio e note*. Palermo: Tipografia editrice Tempo.
- INZERILLO, G. 2009. «Storicità e letterarietà nella poesia di Giuseppina Turrisi Colonna». In: SASSO, Francesco e PANELLA, Giuseppe. *Retroguardia- Il testo letterario, quaderno elettronico di critica letteraria*, 12 Novembre 2009.
- MICHELET, Jules e WALTER, Gérard (eds.). 1939. *Histoire de la Révolution française*. Paris: Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade.
- MOEBIUS P. J. 1904. *L'inferiorità mentale della donna*: Torino: Editrice Fratelli Bocca.
- TURRISI CONONNA, G. 1854. *Poesie edite e inedite*: Palermo: Ruffino.
- 1915. *Poesie di Giuseppina Turrisi Colonna; aggiuntovi i volgarizzamenti, le lettere della stessa e sulla medesima; con proemio e discorsi di Francesco Guardione*. Firenze: Le Monnier.
- WOOLF, V. 2012. *Una stanza tutta per sé*. Roma: Newton.
- ZANELLA, G. 1877. «Della vita e degli scritti di Giuseppina Turrisi Colonna». In: *Scritti Varii*. Firenze: Le Monnier.

<sup>4</sup> Si veda anche ARRIAGA (2010: 57-74).